

**CLAUDIA CARDINALE A TEATRO CON PIRANDELLO E UNA REAL DOLL**  
Dopo «La venexiana», in cui è stata diretta a Parigi da Maurizio Scaparro, Claudia Cardinale affronta, diretta questa volta dal marito Pasquale Squitieri, «Come tu mi vuoi» di Luigi Pirandello, inaugurando, dopo sessantasei anni di chiusura, la stagione di prosa del Teatro delle Muse di Ancona (il 18-19 e 20 ottobre), per poi proseguire in una tournée italiana e nel 2004 in una edizione parigina. Ma il particolare più rimarcabile di questa edizione, è la presenza in scena di una real doll, una bambola versione anatomicamente perfetta delle più vecchie bambole erotiche di gomma.

help!

## RADIOTRE, PER COLPA TUA ANCHE MOZART MI DÀ UN SENSO DI NAUSEA

Franco Fabbri

In un primo momento pensavo che fosse l'effetto prolungato della settimana mozartiana a Radio Tre: sì, il tema conduttore del Terzo Anello. Al giovedì perfino il Concerto per clarinetto K622 cominciava a darmi fastidio, al venerdì i nomi di città mozartiane come Praga, Vienna, per non dire Salisburgo, mi facevano venire la nausea, come se ci stessi andando su una strada tutta a curve in un vecchio torpedone (mi ricordavano l'effetto di una squisita torta al limone del Bewaller, in Val d'Ega, che stomacandomi mi aveva impedito per vent'anni di assaggiarne un'altra). Arrivato a domenica l'indigestione era tale che non sopportavo di sentir pronunciare la lettera kappa, nemmeno sotto specie di vitamina: avendo acceso la televisione ed essendoci un documentario sulla conquista del K2 (in termini mozartiani un innocuo minuetto in Fa maggiore per pianoforte, del

1762) avevo provato i sintomi del mal di montagna. Ma no, da quell'overdose mi ero riavuto, lentamente. Il fatto è che quindici giorni dopo mi era toccato di assistere a uno dei massacri più accaniti della musica di Mozart che mai avessi potuto immaginare. Taccio sul luogo, sul festival, sull'organico, sul pezzo in programma. Ricordo solo un'interpretazione esemplarmente sfuocata, che in certi momenti si spingeva verso abissi di incertezza, e vi precipitava. Ma con la totale, entusiastica adesione del pubblico presente. Anche prima dell'applauso finale. Una signora seduta di fianco a me continuava a ripetere sottovoce: «Ma che bravo!», riferendosi a uno strumentista la cui imprecisione di tocco e assoluta vaghezza agogica mi sembravano lampanti. Avendo pensato di sognare, la mattina dopo mi ero confrontato con un musicista conosciuto sul posto. «Come

hai trovato Mozart, ieri sera?» Per fortuna l'aveva sentito anche lui. Abbiamo inferito, risarcendoci della sofferenza. Esecuzioni terribili come quella non sono la norma, ma nemmeno un'eccezione rarissima. Di «spedizioni punitive» - come si chiamano nella lirica - se ne fanno ancora. E c'è un pubblico che le digerisce, che indulge ai «che bravo!», manifestando indifferenza assoluta ai valori musicali in gioco. Forse per ignoranza, forse per ideologia: perché la «musica classica» è importante comunque, e chi si presenta con l'abito giusto e la giusta etichetta (che sia sul palco, o in platea) è certamente rispettabile. In queste occasioni la comunicazione musicale è quasi completamente assente, l'esperienza estetica è degradata a simulacro, la funzione dei suoni è di puro contatto (fatica, direbbero i semiologi). È musica di consumo, nel senso preciso che veniva attribuita

to a questa espressione negli anni (lontanissimi) in cui la «musica leggera», la «canzonetta» (ma perfino il jazz) erano considerate un universo indifferenziato, dove le categorie della commerciabilità e del consumo sembravano le uniche applicabili. È interessante notare che proprio il saggio di Umberto Eco sulla «canzone di consumo» che apre e incoraggia gli studi sulla popular music in Italia (pubblicato nel 1964, costituiva la prefazione al libro *Le canzoni della cattiva coscienza*, di Straniero, Liberovic, Jona e De Maria), già al secondo paragrafo si occupa della canzone «diversa», e registra l'apparire di una produzione non più rubricabile solo sotto la categoria della gastronomia e della vendibilità. Il «mero consumo» (l'aggettivo mi dà il voltostomaco, come quella torta, tanto trasuda ingiustificata superiorità) non spiega proprio niente. Nemmeno con Mozart.

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

segue dalla prima  
Rovente come le polemiche suscitate dal fatto che *Pinocchio* viene distribuito da Vittorio Cecchi Gori insieme alla Medusa, la società cinematografica di proprietà di Silvio Berlusconi. In questo clima, il film finora è stato guardato, ma non visto, unicamente dagli addetti ai lavori. Adesso, lo vedrà il pubblico, lo vedranno gli adulti e i bambini, e finalmente sapremo, come accadde per *La vita è bella* (prima accolto con sospetto, poi baciato dalla grazia) se Roberto Benigni ci ha consegnato un altro capolavoro. Attendiamo fiduciosi. E intanto, facciamo parlare lui. L'intervista che segue è contenuta in uno speciale di un'ora, intitolato *Diavolo d'un Benigni*, che andrà in onda venerdì 11 ottobre alle 21,15 su TELE+ Bianco.

«**Pinocchio** è il film più importante del cinema italiano, come lo era ai suoi tempi «Otto e mezzo» di Fellini. Perché Fellini? Perché questo non è un film felliniano. «**Pinocchio**» secondo me è il primo film di Fellini dopo la morte di Fellini.

Ma che bella dichiarazione d'amore. Però un pochino immeritata. Associare *Pinocchio* a *Otto e mezzo* è meraviglioso perché è il mio film preferito di tutti i tempi, insieme a *Luci della città* di Charlie Chaplin, e allora...

«**Pinocchio** ha tutto di Fellini. Ne parli con Fellini...

Fellini è sempre questa grande quercia del cinema italiano, dove tutti ci siamo rasserrenati sotto l'ombra per non essere seccati dal sole della mancanza di creazione. Ci ha protetti sempre tutti, ci ha dato gli esempi, le sue fronde hanno fatto abbeverare e mangiare tanti uccellini, tutti gli esseri viventi del mondo. Quando ero lì, io sono stato sotto di lui, lo guardavo e mi dicevo «cadesse una ghianda, che me la piglio!» Ecco, da quella ghiandetta, da quella scintilla legnosa è nato Pinocchio. Dopo aver fatto questo film sono talmente immedesimato che come vedo un albero lo abbraccio e lo chiamo babbo. Anzi, farei una proiezione nelle foreste perché i parenti di Pinocchio se lo meritano, è la famiglia sua, io proporrei insomma una proiezione nei boschi. Adesso tu mi parli di Fellini ed è una cosa che io ho detto e stradetto, ma non si dice mai abbastanza perché è una cosa bella. Avrei tanto voluto vederlo fatto da lui. Avrebbe fatto la magnificenza. Perché lui era proprio la meraviglia del cinema. Era colui che possedeva tutte le qualità. Perché tanti registi ne hanno una, straordinaria, come Antonioni, Pasolini, Visconti, ma Fellini come Beethoven aveva tutte le qualità messe insieme. Anche se parlava di un bicchiere ne parlava come se fosse Ariosto e tu stavi a sentirlo estasiato. E allora se dentro il film che ho fatto ci fosse una scintillina del maestro sarebbe meraviglioso.

«**Secondo me tu hai fatto questo film come lo avrebbe fatto Fellini alla tua età, con gli esterni negli interni, tutto in teatro di posa, tutto ricreato.**»  
In questo senso è molto felliniano. Perché poi molti collaboratori erano i suoi collaboratori, compreso il povero Danilo Donati che adesso non c'è più, cioè un talento, una specie di Tigris e Eufrate messi insieme del talento, aveva delle ondate che si sommergavano. Non si respirava proprio, si affogava ad avere Danilo Donati davanti, era spettacolare! E allora spero che dentro ci sia quel grande cinema che lui amava, quel cinema dell'invenzione, della ricostruzione, del regista che riesce a dirigere persino le nuvole come è accaduto in questo film, dove grazie agli effetti speciali c'è una grande libertà d'immaginazione. Sono riuscito



L'INTERVISTA

# Io Pinocchio

Tra l'altro il film ha un finale davvero straordinario, con l'idea dello sdoppiamento tra il burattino e il bambino.

È commovente. Devo dire che il modo in cui Nicoletta Braschi ha interpretato la Fata Turchina mi ha condotto per mano, ha aiutato me a dare a Pinocchio uno spessore, anche questa è un'altra brutta parola, ma insomma ecco ci sono dei momenti in cui ci si commuove. Per far commuovere, un burattino da solo non basta. Un burattino, al massimo, può essere patetico. Per commuovere, bisogna che abbia dentro un cuore che batte, che pulsa, proprio forte forte. E glielo fa battere la fata, anche nella maniera in cui

lei ha recitato il suo personaggio, così come Lucignolo fa battere il cuore, e anche Geppetto per altre vie. Insomma, gli attori poi son tutti straordinari. Il Gatto e la Volpe sono meravigliosi.

«**Ecco, il Gatto e la Volpe sono un'assoluta rivelazione. Tanti storcevano il naso quando si seppe che avevi scelto i Fichi d'India.**»

Cosa vogliono storcere il naso con due clown?! Due clown più che storcere il naso fanno drizzare le orecchie! Sono spettacolari. Due clown sono due clown. Si prendono come sono anche quelli, è un regalo. Poi sono una coppia affiatata, sono bellissimi, hanno due facce meravigliose.

«**Tu hai avuto molte pressioni, pressioni comprensibili, dai produttori americani di «Pinocchio», per usare delle star americane. Si son sentiti tanti nomi. E invece tu hai voluto restare**

fedele alla compattezza del film prendendo tutti attori italiani.

Si capisce, se a un certo punto arriva un americano non è...

«**Non so, faccio un nome non a caso, se Lucignolo fosse stato Johnny Depp?**»

Ho capito, Johnny Depp. Ma come si fa? È dura, no? Se improvvisamente ti arriva Al Pacino nel film, anche se è uno dei più grandi attori di tutti i tempi, come si fa a fare gli spaghetti col ketchup? Questa è una storia italiana, poteva pure essere una scelta per il mercato, ma ci sono le leggi non scritte degli dei che sono più potenti. Perché si sente che questa storia bisognava farla in Italia, con tutti attori italiani, in italiano.

a dirigere anche il mare e gli ho potuto dire: «Stai recitando male, mar Tirreno!» Sembra proprio la genesi, ti dà proprio l'impressione antica del regista deus ex machina per eccellenza. Voglio la Luna numero quattro, voglio la Zolla numero cinque! È una cosa spettacolare. Molto felliniano in questo senso, perché lui cambiava suono anche alle gocce d'acqua che cadevano.

«**Visto che siamo sul divino, che ne pensi di quella corrente di pensiero che definisce Pinocchio un Gesù bambino laico?**»  
Sono sciocchezze, come se ne dicono tante. Si può dire tutto, e tutto è lecito, per carità, ma Pinocchio è Pinocchio, su questo non c'è discussione...

«**Però ha il padre falegname, nasce senza madre, la Fata Turchina è un po' come la Madonna, e viene impiccato anziché crocifisso...**»

Oh, quante barzellette sono uscite fuori! Si potrebbe leggere in chiave cristiana, si può leggere in qualsiasi chiave. Però, non è mai approfondita nel libro questa cosa qui. Certo, Colloidi era imbevuto di cattolicesimo, aveva studiato dai preti, era uno come tutti noi. Anch'io sono stato cullato dal suono delle campane delle chiese, andavo a confessarmi due volte al giorno, portavo le cose al prete, sono stato sotto le tonache chissà per quanto tempo. È una cosa meravigliosa, che gli puoi dire? Poi, l'invenzione di Dio è una storia talmente bella, come si fa a non crederci? Dice: «Non credo in Dio». Ma perché? Perché no. Allora non si crede a nulla! Ma che c'è di più vero di Dio, di Pinocchio, sono lì, sono delle invenzioni talmente belle, magari ce ne fossero di più! Uno si mette a discutere se è vero o non è vero? Ma io la piglio, è una cosa di una bellezza! Quando

Da Pinocchio a Roberto: Benigni racconta e si racconta L'amore per il cinema, il rapporto con la macchina da presa. La scelta di far distribuire il film da Medusa: «Se non ho la libertà di lavorare con Berlusconi siamo rovinati...»

David Grieco

uno ti butta la bellezza addosso, acciappala, non ti mettere a discutere! Bisogna essere generosi, esuberanti. Questa è una storia sacra, perché Colloidi era pieno di cattolicesimo come tutta la nostra cultura, e infatti lo scrittore quando muore dice le parole di Gesù Cristo in croce, tradotte in toscano. Certo, è vero che Geppetto è un falegname come San Giuseppe, la Fata Turchina è un po' l'immagine anche della Madonna, Pinocchio va dentro la balena che è un episodio della Bibbia... Oddio, a dire il vero è un pesceccino. È stato Walt Disney che l'ha fatto diventare una balena, ma noi abbiamo riportato il pesceccino...

«**Diciamo pure, per molti che non lo sanno, che Disney ha il copyright sulla balena. La balena la può usare solo Disney.**»  
Solo Disney. Perché quella è un'idea sua originale. In questo film, per esempio, tutto quello che faccio io l'ho fatto solo io e non lo può fare più nessuno. Se muovo il dito in un certo modo, nessuno lo può rifare perché ci ho messo il copyright. Ho scritto «erre» proprio qui, sul dito.

«**Parliamo della Fata Turchina. È molto diversa secondo me da quelle viste fino-**

ra. Sembra una mamma apprensiva, più che una specie di divinità...»

Naturalmente, il personaggio della Fata Turchina è il personaggio più complesso di tutta la storia, a parte Pinocchio. È il più complesso perché è, la parola è brutta, la metto tra virgolette, è il personaggio più moderno. E moderno nel senso che tra lei e Geppetto ci sono migliaia di secoli di differenza. Mentre Geppetto potrebbe essere Laio di *Edipo Re*, la Fata Turchina appartiene a domani, è oggi stesso. Addirittura è lei che manda Pinocchio tra le braccia di Lucignolo con un principio sacrosanto, cioè dicendo: «Una volta data la fiducia, è giusto che nel giorno più importante della tua vita tu voglia con te l'amico del cuore». È una cosa bellissima, è proprio moderna, ma io appunto non vedo la Fata Turchina come un personaggio apprensivo. Lei è vigile ma non è così apprensiva. Lei è preoccupata perché sa che la bellezza di Pinocchio non può durare tanto. La Fata Turchina ha una leggerissima, sottile, sottilissima malinconia perché sa che la felicità non c'è, ma abbiamo il dovere di cercarla. È una cosa che fa stare male, che spacca il cuore, come dicono gli inglesi *excruciating*, «straziante», è una delle poche parole che ho imparato. E così *excruciating* che anche a me mi commuove proprio tanto. La Fata Turchina ama la bellezza e quello è il momento della bellezza, ma sente che non può durare, e cerca di farmi durare il più possibile. Infatti, quando divento un altro se ne va, come tutte le mamme sane...

«**E dice anche «era un bel burattino»...**»

«Però era un bel burattino». È lui quello che lei amava, non quello che verrà. Ma queste sono tutte interpretazioni sai, son belle da mettere là, senza andare a interpretarle personalmente. Ho cercato di restare fedele al mistero del libro che poi, non esageriamo insomma, è una favola.

“

Pinocchio come Gesù? Quante barzellette sono uscite! Si potrebbe leggere in chiave cristiana ma...

“

L'invenzione di Dio è una storia talmente bella, come si fa a non crederci? Bisogna essere generosi...